

Mel, Lucio e Alighiero

Palm Springs, NY (Stati Uniti). «Bochner Boetti Fontana», dal 2 ottobre all'11 gennaio, è la prima mostra che il museo dei collezionisti italoamericani Nancy Olnick e Giorgio Spanu, **Magazzino Italian Art**, dedica a un artista statunitense: Mel Bochner, nato a Pittsburgh nel 1940, la cui opera è però profondamente influenzata dall'arte italiana. «Se per Mel Bochner Lucio Fontana ha rappresentato il maestro grazie al quale, durante gli studi giovanili a Pittsburgh, ha approcciato l'arte concettuale, Alighiero Boetti è stato una specie di ideale compagno di strada. Li accomunano età, linguaggio, approccio al sistema, ironia», afferma **Vittorio Calabrese**, direttore del museo. «La scelta di affidare a Mel Bochner la curatela della mostra nasce dal rapporto di conoscenza e stima tra l'artista, Giorgio Spanu e Nancy Olnick. La mostra è un'opera site specific: supera la tradizionale divisione in sezioni per una continua osmosi tra opere e installazioni che rispecchia sia la duplice anima dei fondatori di Magazzino sia la continua interazione tra avanguardie europee e americane nel dopoguerra», aggiunge Calabrese. Prestate da importanti collezioni pubbliche e private, come la Fondazione Lucio Fontana di Milano e l'Archivio Alighiero Boetti di Roma, e realizzate dal 1958 al 2009, le diciassette opere esposte comprendono nove esemplari della serie «Quanta» e un raro «Concetto Spaziale» su velluto nero (di Tornabuoni Art London) realizzati da Fontana e posti in dialogo con l'installazione di Bochner «Meditazione sul Teorema di Pitagora» (nella foto, 1977), prodotta con i vetri di Murano scartati dall'artista italo-argentino. Di Boetti figurano invece «Ghise», «Dama» e l'arazzo «Alternandosi e dividendosi». «Questa mostra testimonia il progressivo radicarsi di Magazzino nella vita culturale newyorchese come ambasciatore della contemporaneità italiana anche oltre l'Arte povera, che rimane comunque il fulcro delle nostre collezioni» conclude Calabrese. □ **Elena Franzoia**



© Courtesy of Mel Bochner

Centro Centro, punto e a capo

Madrid. Istituito durante il mandato della sindaco di Madrid Manuela Carmena, per portare l'arte contemporanea d'avanguardia nel Paseo del Prado conosciuto per i suoi grandi musei d'arte antica, il **Centro Centro** non è mai riuscito a ritagliarsi uno spazio nè nella celebre «milla de oro» dei musei madrileni nè nel cuore dei visitatori, per varie ragioni, a cominciare dal nome, che sembra un errore. Così punto e a capo e nuova vita. Il bando indetto dal sindaco del Partito Popolare, José Luis Martínez de Almeida, per nominare un direttore artistico è stato vinto dall'italiana **Giulietta Zanmatti-Speranza**, assoldata con un contratto di tre anni rinnovabili fino a sei. La riapertura segna una nuova fase per il gigantesco spazio dell'emblematico Palacio de Cibeles, che per il momento ha scelto di accantonare gli artisti d'avanguardia e le proposte sperimentali per puntare su nomi più familiari al grande pubblico, come il colombiano **Fernando Botero** (Medellín, 1932), noto in tutto il mondo per le sue figure «curvy». Curata da **Cristina Carrillo de Albornoz** con la collaborazione della figlia dell'artista **Lina Botero**, la mostra «**Botero. 60 anni di pittura**» presenta 67 opere di grande formato provenienti da varie collezioni private, suddivise in sette sezioni corrispondenti ad altrettanti temi ricorrenti come l'America Latina, le nature morte, la religione (nella foto, «El baño del Vaticano», 2006), la corrida e il circo. Aperta **fino al 7 febbraio**, la più ampia rassegna del colombiano mai vista in Spagna ha coinvolto direttamente lo stesso Botero, che con un contributo scritto invita i visitatori a contemplare le opere attraverso i suoi occhi, «come se fossero un museo immaginario». □ **Roberta Bosco**



© Museo Nacional del Prado



© The Pollock-Krasner Foundation. Courtesy of Jewish Museum, New York

Che gli dèi ci aiutino

Barcelona (Spagna). Dal 16 ottobre al 14 marzo arriva al **CaixaForum** la mostra «**Arte e Mito. Gli dèi del Prado**», coproduzione tra la Fundación La Caixa e il Museo del Prado, in programma per la scorsa primavera e congelata causa Covid. Una proposta diacronica, osserva il curatore **Fernando Pérez** (responsabile dell'area di Educazione del Museo del Prado), che attraverso una cinquantina tra sculture, medaglie e dipinti di Rubens, Ribera e Zurbarán, tra gli altri, approfondisce la rappresentazione della mitologia classica nella storia dell'arte, dal I secolo a. C. all'Ottocento. Partendo dalle principali fonti letterarie, la rassegna narra le gesta degli dèi, che guidano il destino degli uomini e scendono sulla Terra per intervenire nelle loro vite dando origine a miti complessi in cui s'intrecciano storie di eroi e semidei. Il percorso mette a confronto differenti rappresentazioni delle stesse divinità e interpretazioni di episodi mitologici, permettendo di apprezzare la ricchezza iconografica, geografica e cronologica delle collezioni del museo madrilenio. Nella foto, «La caduta di Fetonte» (1636-38) di Jan Carel van Eyck. □ **R.B.**

Una vita a colori

Bilbao (Spagna). L'incessante creatività e la costante reinvenzione che caratterizzano il lavoro di Lee Krasner (1908-84) nel corso di mezzo secolo sono sintetizzate nella mostra «**Lee Krasner. Colore vivo**», che conclude nel **Museo Guggenheim** il tour iniziato un anno fa nella Barbican Gallery di Londra. La rassegna, aperta **fino al 10 gennaio**, presenta una selezione delle opere più emblematiche dell'artista statunitense, dai primi disegni e autoritratti (nella foto quello del 1928) alle opere monumentali degli anni Sessanta, passando per le «Piccole immagini» di fine anni Quaranta e i collage degli anni Cinquanta. La sua condizione di donna e le difficoltà economiche della Grande Depressione non le impedirono di essere un'artista tra le più rappresentative dell'Espressionismo astratto. A differenza di Jackson Pollock, che sposò nel 1945, si rifiutò costantemente di avere uno stile riconoscibile perché lo trovava limitante. In seguito alla morte improvvisa del marito nel 1956, la sua esuberante tavolozza acquisì tinte fosche per tornare dopo alcuni anni alle abituali esplosioni di luce e colore. □ **R.B.**

Giacometti tutto coperto di gesso

Stoccolma. In una lettera del 1947 Simone de Beauvoir scrive di Alberto Giacometti: «Ieri ho visitato casa sua: chiunque ne rimarrà spaventato. In un piccolo giardino dimenticato ha uno studio che annega nel gesso, e lui ci vive accanto in una sorta di capannone ampio e freddo senza mobili o cibo. I suoi abiti, le sue mani e i suoi capelli, spessi e arruffati, sono ricoperti di gesso». Le parole dell'intellettuale francese rafforzano il cliché dell'artista-genio in reclusione volontaria, indifferente al mondo e alla realtà contemporanea e interessato esclusivamente alla sua arte. Tale ritratto è però lontano dal Giacometti curioso, attivo politicamente e sempre aggiornato sul dibattito artistico e culturale nella Parigi capitale dell'avanguardia europea tra le due guerre. «**Giacometti Face to Face**», prima grande antologica svedese da vent'anni (al **Moderna Museet dal 10 ottobre**), riaggiorna la percezione dell'artista e della sua arte esplorandone la relazione con l'intelligenza parigina e l'amicizia con Georges Bataille, Jean Genet e Samuel Beckett, tre fra i maggiori scrittori del Novecento. Giacometti entrò in contatto con Bataille, il teorico dell'informe, grazie alla sua rivista surrealista «Documents». L'amicizia con Genet



© Estate of Alberto Giacometti / Bildupphovsätt 2019

diede invece forma a una serie di ritratti e a un memorabile testo del poeta sul lavoro dello scultore, mentre il dialogo creativo con Beckett culminò nella scenografia di Giacometti per «Aspettando Godot» al Teatro Odéon nel 1953. Provenienti per la maggior parte dalla Fondation Giacometti di Parigi (nella foto, «La Clairière» 1950), gli oltre 110 dipinti, sculture e disegni esposti rivelano l'impatto di questi tre grandi della letteratura e della filosofia sulla produzione dell'artista. Curata da **Jo Widoff** e **Christian Alandete**, la mostra è visitabile **fino al 17 gennaio**. □ **Federico Florian**

Ore triviali



© Louise Bonnet. Photo: Jeff McLane. Courtesy Gagosian

New York (Stati Uniti). Una spettrale creatura rosa aleggia sopra la testa di una figura nuda e priva di sesso. Un petto femminile rigonfio è attorniato da una corda, con un paesaggio crepuscolare sullo sfondo. Una mano gigantesca offre un piatto di patate a un personaggio prostrato. Sono alcuni dei bizzarri soggetti dei dipinti di Louise Bonnet, nata a Ginevra nel 1970, di stanza a Los Angeles. La sua pittura mescola in un pastiche surreale riferimenti a Philip Guston, Robert Crumb, Caravaggio, Cranach, Magritte e

l'iconografia cristiana, inscenando personaggi dagli arti distorti e senza volto, dall'aspetto innocuo e quasi comico, ma anche perverso e spietato. Per la sua prima personale da **Gagosian**, l'artista presenta un gruppo di recentissimi dipinti a olio prodotti durante la pandemia. Fra questi «Calvary with Potato», in cui il getto di sangue che fuoriesce dal dito di una figura rimanda ironicamente al Calvario di Cristo. La Bonnet ha voluto intitolare la mostra «The Hours», accennando ai «libri d'ore» medievali, raccolte di preghiere riccamente miniate che scandivano la giornata del fedele in varie attività liturgiche. Ma le «ore» di Bonnet, più che supporti visuali all'ardore cristiano raffigurano improbabili e grotteschi attori impegnati in trivialissime attività quali bere, mangiare o dormire, con corpi (rotondi, esagerati, carnali) che rasentano l'oscenità (nella foto, «Vespers»). Raffinata la tecnica dell'artista, che padroneggia la pittura a olio con velature luminose, chiaroscuri e delicati passaggi cromatici. «**Louise Bonnet: The Hours**» è visitabile **fino al 7 novembre** nella sede di Park Avenue. □ **F.Flo**